

2016

DOSSIER: LA ROTTA DEI BALCANI



“Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia”

“Nella bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato che “ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell’agire del Padre”

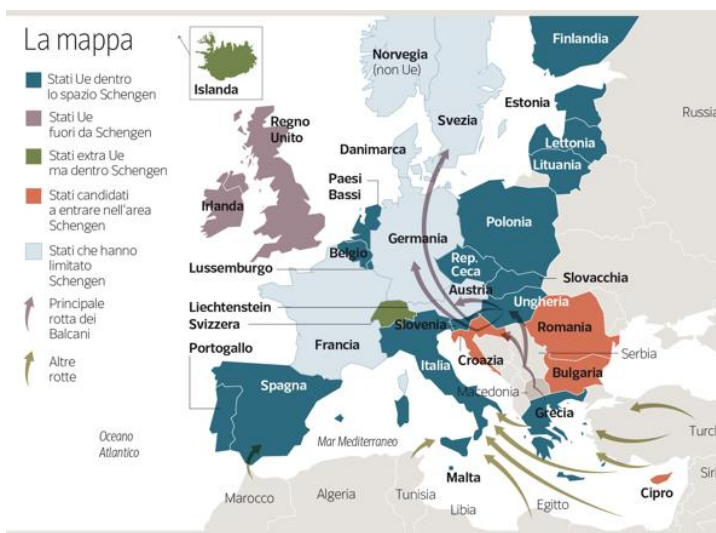
*Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l’orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d’origine, subiscono l’oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l’accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il **Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell’altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale**”.*¹

Il 2015 si è chiuso con l’apertura del Giubileo straordinario della Misericordia. Il 2016 continua nella sua luce rappresentando un tempo santo di riconciliazione per un mondo stanco segnato da guerre, povertà, e migrazioni di massa. Un tempo, come sottolineava papa Francesco in occasione della Giornata mondiale dei migranti, celebrata lo scorso 17 gennaio, per “dare speranza” ai tanti migranti e rifugiati troppo spesso piagati da esperienze di miseria, oppressione e paura.

¹ messaggio del santo padre Francesco per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2016 [17 gennaio 2016]

INTRODUZIONE

Il 2015 è stato l'anno dei migranti. Un anno fatto da grandi numeri, in continuo divenire. Sono 1.008.616 le persone arrivate in Europa via mare per fuggire disperate da guerre, violenze, carestie, delle quali 153.600 sbarcate in Italia, mentre la stragrande maggioranza, più di 850.000, è passata attraverso i Balcani, cioè risalendo Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Ungheria. Tanti, 3.771, i morti in mare. Ma il 2015 è stato anche l'anno dell'emotività, di Aylan, il bambino siriano con la maglietta rossa e la faccia riversa nella sabbia, trovato morto in seguito a uno dei tanti naufragi in mare sulle coste turche di Bodrum, immagine iconica di un dramma senza precedenti. Gli ultimi attentati terroristici, in particolare quelli di Parigi, hanno avuto pesanti conseguenze sulla percezione dell'opinione pubblica sui profughi siriani, al punto che in queste settimane si sta discutendo su come cambiare il controllo delle frontiere europee, sui come aggiornare Schengen al tempo dell'Isis. L'area di libera circolazione all'interno di 26 Paesi europei (22 Ue più 4 non membri) è ormai seriamente in discussione. Il Trattato che istituisce la zona «senza confini» prevede la possibilità di reintrodurre eccezionalmente i controlli in caso di



«minaccia grave per l'ordine pubblico e la sicurezza interna». Oppure per «gravi lacune relative al controllo delle frontiere esterne» (è l'accusa che viene mossa alla Grecia in un rapporto della Commissione europea). Al vertice informale Ue di Amsterdam, lunedì 25 gennaio, sei Paesi dell'Unione (Austria, Germania, Svezia, Norvegia, Francia e Danimarca) hanno chiesto di prorogare i filtri ai confini per due anni. Il che implica, di fatto, una sospensione di Schengen.

Il 2015, dunque, è stato **l'anno della rotta balcanica**, una via alternativa alla Libia in subbuglio dove troppi migranti subiscono mesi di torture e incarcerazioni prima di potersi mettere in mare. Questa nuova rotta ha fatto saltare definitivamente Dublino: i Paesi d'approdo (fino alla scorsa estate soprattutto Italia, ora prevalentemente Grecia) non hanno le forze di accogliere le centinaia di migliaia di profughi sbarcati che, peraltro, non hanno alcun interesse a fermarsi in questi due paesi. Dunque molti hanno attraversato lo stivale (o le isole dell'Egeo) verso il Nord Europa senza essere stati fotosegnalati, in contrasto col regolamento Dublino (in base al quale, l'aspirante rifugiato può presentare richiesta di protezione internazionale nel primo Paese Ue in cui mette piede). Al summit europeo del prossimo 18 febbraio, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker dovrebbe presentare sostanziali modifiche al sistema di Dublino che puntano su hotspot, redistribuzioni e rimpatri. Si tratta di tre aspetti molto controversi della nuova politica europea sull'immigrazione. In Italia gli **hotspot** previsti sono cinque/sei, anche se al momento in funzione ce ne sono tre: Pozzallo da una settimana; Trapani da un mese; Lampedusa da tre mesi. In Grecia

sono riusciti ad aprire solo delle strutture ibride, che non rispondono esattamente ai criteri richiesti da Bruxelles. Sono i centri di raccolta e, soprattutto, di registrazione (la scansione delle impronte digitali archiviata nel database Eurodac) dei migranti appena sbarcati, e sono stati istituiti a settembre per cercare di regolare il flusso di profughi. Perché il nuovo sistema funzioni, però, è necessario che s'innescino anche gli ingranaggi della redistribuzione e dei rimpatri. Così è previsto dalle intese europee.

A settembre 2015 il ministro dell'Interno, Angelino Alfano aveva detto: «Abbiamo raggiunto l'accordo sugli hotspot ma l'abbiamo condizionato al meccanismo di **rimpatrio**, perché i rimpatri devono funzionare». Ad oggi, invece, poco più di duecento persone sono state rimpatriate mentre quelle che non sono state messe nelle condizioni di fare richiesta di protezione perché ritenute migranti economici, vagano da irregolari sul territorio nazionale con un foglio di respingimento differito in mano.

IL MONDO DI MEZZO

Ci sono i rimpatriati. I respinti alla frontiera. E il "mondo di mezzo": la massa di invisibili col foglio di via. La macchina delle espulsioni ha mille intoppi: dei 34mila "cacciati" dal nostro Paese nel 2015, oltre 18mila sono rimasti sul territorio nazionale e **solo 3.688 sono effettivamente tornati a casa**. Il meccanismo è complicato. Come funziona? Un immigrato irregolare che non ha diritto all'asilo deve essere allontanato. Come ha spiegato il 20 gennaio scorso alla Camera il capo della polizia, Alessandro Pansa, nel 2015 i provvedimenti d'espulsione sono stati 34.107. Peccato che i migranti effettivamente allontanati sono stati solo 15.979. Di questi, 8.736 sono i respinti alla frontiera: I respingimenti della polizia di frontiera, per lo più di afgani, siriani e pachistani si eseguono via mare tra la costa adriatica e la Grecia, rimandandoli indietro sui traghetti. Via terra, viene respinto verso Austria e Slovenia chi viene rintracciato mentre cerca di entrare in Italia: per lo più afgani e pachistani. In tutti questi casi vale il trattato di Dublino, cioè i profughi vanno rimandati al Paese di primo ingresso dell'area Schengen, competente a valutarne la domanda d'asilo. Altri, circa 3.500, vengono respinti nel Paese Ue da cui sono entrati, non già alla frontiera, ma dai questori una volta rintracciati sul territorio nazionale. Basta trovarli addosso lo scontrino di un acquisto in altro Stato europeo per far scattare la procedura di riammissione.

E i rimpatriati? Quelli che forzatamente vengono riportati direttamente a casa sono solo 3.688 (di cui 1.159 con ordine del giudice perché oggetto di condanne). I rimpatri solo con i paesi con i quali ci sono accordi di riammissione. Oggi principalmente Tunisia, Egitto, Marocco e Nigeria. I consoli certificano la nazionalità dell'espulso e forniscono i documenti per il rimpatrio. Il viaggio può avvenire via traghetto, sui charter come per i nigeriani o su voli di linea, come verso il Marocco con massimo otto espulsi per volta, accompagnati ciascuno da due agenti. Molti Paesi d'origine infatti preferiscono accogliere piccoli gruppi.

Per capire chi viene rimpatriato, basta guardare gli accordi. L'Italia ne ha che funzionano bene con Tunisia, Nigeria, Egitto e Marocco. Sono molti gli espulsi in questi paesi, ma con alcuni - sottolineano al Viminale - gli accordi mancano: Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, per fare degli

esempi. E senza accordi non ci sono rimpatri. La Grecia ne ha sottoscritto di recente uno con la Turchia, la Spagna con il Marocco e la Francia con Camerun, Capo Verde, Congo, Gabon, Senegal, Tunisia. Ma visto che ogni Stato europeo fa i propri accordi, i migranti irregolari - scrive la Commissione Ue - possono evitare il rimpatrio trasferendosi da uno Stato all'altro.

Insomma, quello che fa notizia è che dei 34mila espulsi formalmente dall'Italia, ben 18.128 non hanno lasciato il territorio: il questore gli ha ordinato di abbandonare lo Stato coi propri mezzi entro sette giorni e questi chiaramente non hanno obbedito. La colpa? La difficoltà di identificarli, visto i pochi posti a disposizione nei Cie e la mancanza con il loro Paese di un accordo di riammissione. Solo ad Agrigento, per esempio, nel 2015 sono ben 1.428 i migranti economici che hanno avuto il foglio di via restando poi sul territorio.

Altra partita, da non confondere con i rimpatri, è quella dei ricollocamenti. Un flop annunciato. Il consiglio dei ministri dell'Interno Ue il settembre scorso ha deciso di redistribuire tra i vari Stati dell'Unione ben 40mila profughi provenienti da Italia (24mila) e Grecia (16mila) in due anni. Ebbene ad oggi i profughi che hanno lasciato l'Italia per un altro Paese Ue sono stati solo 257. Nei prossimi giorni partiranno altri 23: tutti eritrei diretti in Francia. Non va meglio alla Grecia, che finora è riuscita a trasferire solo 96 rifugiati. Se prosegue così – secondo il Viminale - ci vorranno più di vent'anni per riuscire a ricollocare la quota assegnata all'Italia.

FONTE: La Repubblica.it

Pure la socialdemocratica Svezia ha annunciato che i richiedenti asilo che riceveranno un diniego saranno espulsi con voli speciali. E la stima è di 80 mila persone in qualche anno. Un giornale olandese ha diffuso una proposta che avrebbe il placet del primo ministro conservatore Mark Rutte, da sottoporre poi ai partner europei: un piano che riporterebbe i migranti dalla Grecia alla Turchia in traghetto e che potrebbe entrare in vigore in primavera. (Con molte perplessità: non può essere un respingimento, la Turchia deve essere riconosciuta come Paese sicuro).

La necessità di intensificare i rimpatri è la ragione per cui il Viminale sta valutando l'opportunità di riaprire alcuni **Cie**, Centri di identificazione ed espulsione, probabilmente le strutture di Bologna e Gradisca d'Isonzo (Gorizia). Per il Cie di via Corelli a Milano si aspetterebbe la fine del periodo elettorale (per non intralciare la campagna). Impopolari, antieconomici e difficili da gestire (tra rivolte e tagli ai servizi) i Cie sembravano destinati tutti alla chiusura. Ma il nuovo sistema Ue richiede delle strutture per alloggiare i migranti destinati al rimpatrio.

Neanche la carta degli aiuti alla Turchia giocata a dicembre dall'Europa per arginare i flussi, sembra aver funzionato. Con la mediazione soprattutto della Germania, l'Unione europea ha programmato, infatti, di aiutare con tre miliardi di euro Ankara, perché si adoperi per bloccare le partenze, creare delle strutture per i rifugiati sul proprio territorio e rafforzare i campi esistenti. Restano molti dubbi sulla possibilità di mettere in pratica questo piano: la maggior parte dei rifugiati che si imbarcano da queste coste verso le isole greche non vengono dai campi profughi turchi, restano nel Paese pochi giorni, contattando rapidamente i trafficanti a Istanbul. Le spiagge per salpare, poi, sono infinite, e l'effetto dei blitz della polizia è solo quello di rinviare le partenze o spostarle di qualche chilometro. Infine, tra le proposte della Commissione Juncker c'è la creazione

di una guardia di frontiera (anche di mare) per aiutare i Paesi come la Grecia, accusati di non riuscire a pattugliare le coste. La guardia Ue potrebbe entrare in azione anche contro la volontà degli Stati interessati (Malta, per esempio, non è favorevole)

Il 2016 ha salutato il primo mese di gennaio con l'arrivo di oltre 46.000 persone e circa 280 morti. Nonostante le proibitive condizioni meteorologiche, con temperature che da giorni stazionano molti gradi al di sotto dello zero, migliaia di migranti, rifugiati e richiedenti asilo continuano a percorrere la rotta balcanica nel tentativo di raggiungere l'Europa centro-settentrionale.

Il freddo intenso e il vento gelido rendono il cammino difficile soprattutto al confine tra Macedonia e Serbia, in un'area coperta di neve e di ghiaccio. A spingere migliaia di persone a rischiare il viaggio, nonostante le temperature polari dell'inverno balcanico, è il timore che le frontiere, oggi ancora transitabili, possano presto divenire invalicabili, dopo i forti segnali, da parte dei principali paesi di destinazione, come Svezia, Germania e Austria, di restrizioni sulle procedure di ingresso. Sempre più il viaggio verso l'Europa si sta quindi trasformando, per i tanti in fuga per salvezza, in una vera e propria *via crucis*: ogni paese, Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia ha le sue "stazioni", fermate obbligatorie dove il dolore e le fatiche vengono alleviate da una vasta rete di aiuti. In particolare **la Caritas è presente in modo capillare lungo tutta la rotta balcanica** con centinaia di volontari, coordinati da operatori esperti, che gestiscono l'emergenza profughi attraverso la distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, di abbigliamento invernale e kit igienici in particolare nei campi d'accoglienza posizionati lungo i confini dei paesi di transito. In Grecia, la Caritas offre inoltre un servizio di ascolto e accoglienza in tre alberghi, di cui uno situato sull'isola di Lesbos e due ad Atene, per garantire un alloggio sicuro a circa 4.000 famiglie.



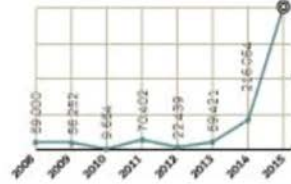
I NUMERI NEL 2015

I numeri del fenomeno

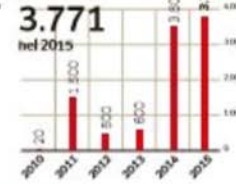
1.008.616
Il totale degli arrivi via mare nel 2015



LA CRONOLOGIA



I MORTI E I DISPERSI

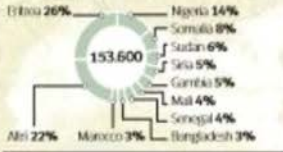


GLI ARRIVI IN ITALIA

153.600 immigrati arrivati via mare nel 2015



I PAESI D'ORIGINE



GLI ARRIVI IN GRECIA

851.319 immigrati arrivati via mare nel 2015



I PAESI D'ORIGINE



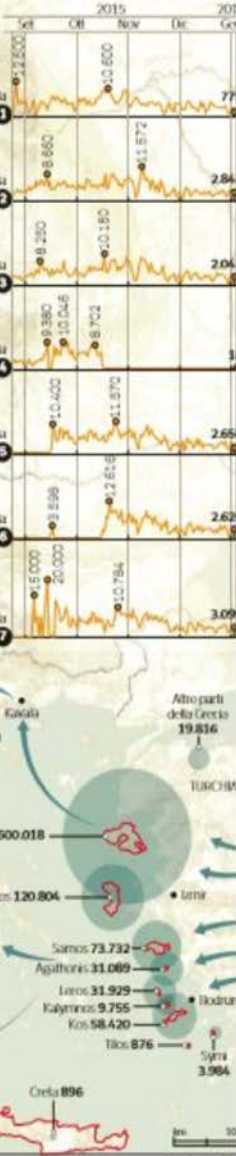
GLI ARRIVI IN EUROPA E LA MIGRAZIONE VERSO IL NORD

Ellele principali rotte e il numero di immigrati che hanno attraversato i mari per raggiungere il Nord Europa



STIMA GIORNALIERA

(dal 24 agosto 2015 al 5 gennaio 2016)



Fonte: Corriere della sera

SITUAZIONI PAESE

GRECIA

IL 2015 è stato un *annus horribilis* per la Grecia: mentre la crisi economica, sociale e politica toccava una delle sue fasi più drammatiche, a partire dal mese di maggio centinaia di migliaia di profughi, in fuga principalmente dalla Siria, sbarcavano sulle coste greche. Un fenomeno quest'ultimo, che ha assunto i contorni di una vera e propria emergenza umanitaria e che ha colpito un paese economicamente debole e politicamente instabile. Nel solo 2015 hanno varcato i confini greci 856.723 persone, e il nuovo anno è iniziato con una media di quasi 2.000 arrivi giornalieri.

I mesi estivi sono stati caratterizzati dalla totale disorganizzazione nella macchina degli aiuti: un'estate quella del 2015 resa ancora più rovente dalla gravissima crisi del governo greco, innescata dalle tensioni con le istituzioni europee e culminata con le dimissioni del primo ministro Tsipras, cui sono seguite le nuove elezioni politiche di settembre. In quella situazione, l'emergenza dei profughi, accampati in decine di migliaia in piazze e giardini pubblici nelle isole dell'Egeo e nella capitale, non rappresentava certo la priorità per il governo di Atene. Finalmente dopo i primi mesi di smarrimento anche il mondo dell'aiuto umanitario, dalle Nazioni Unite alle ONG internazionali, ha cominciato a mettersi in moto per assistere l'enorme numero di profughi. Da subito la maggior parte degli sforzi è stata concentrata nell'offerta di generi di prima necessità (alimentari e vestiario) ad una popolazione in transito, desiderosa di lasciare in pochi giorni la Grecia per proseguire il viaggio per la salvezza lungo la rotta balcanica, attraversando Idomeni, paesino al confine con la Macedonia.

L'intervento di Caritas Grecia

Caritas Grecia, in collaborazione con le Caritas diocesane di Atene, Chios-Lesbos, e Salonicco, è presente all'interno di tutta la rotta che attraversa il territorio greco: dalle isole di Lesbos, Chios, Kos e Rodi ad Atene fino al confine con la Macedonia, nel piccolo centro di Idomeni.

Coinvolgendo centinaia di volontari e decine di operatori reclutati *ad hoc*, Caritas Grecia ha assistito più di 100.000 persone, offrendo generi di prima necessità, ascolto, accoglienza e servizi igienici. In particolare la Caritas greca ha distribuito più di 60.000 pacchi alimentari per bambini e adulti, 4.000 kit per bambini contenenti materiale igienico-sanitario e barrette nutrienti, quasi 3.000 sacchi a pelo, e più di 5.000 giacche impermeabili. Inoltre dal mese di dicembre Caritas Grecia sta offrendo alloggio in tre alberghi (uno sull'isola di Lesbos e due ad Atene) a circa 200 famiglie, per una permanenza media di tre giorni ciascuno, con un totale di circa 4.000 famiglie accolte fra Lesbos e la capitale. Nonostante la terribile crisi economica che attanaglia il paese da ormai 7 anni, la popolazione greca sta reagendo con solidarietà e coraggio, senza farsi spaventare da quella che da molti potrebbe essere percepita come un' "invasione".

MACEDONIA

Il flusso migratorio lungo la rotta balcanica consente ai migranti di entrare in Macedonia dal confine con la Grecia. Dall'ultimo campo in territorio greco, a Idomeni, i migranti possono raggiungere a piedi la prima tendopoli macedone situata a Gevgelija: i due accampamenti distano



circa 600 metri l'uno dall'altro, ai due lati del confine. Nei precedenti mesi autunnali la media di persone che transitava giornalmente in Macedonia era di 6.000-7.000, scesa a circa 2.000-3.000 al giorno nei mesi invernali. Tra il 20 dicembre e il 15 gennaio la composizione dei profughi giunti è stata la seguente: 47% siriani, 23% iracheni e 30% afgani. Di questi il 41% erano uomini, il

37% bambini e il restante 22% donne. Al Campo di transito di Gevgelija, gestito dal Governo macedone in collaborazione con l'UNHCR e la Croce Rossa, i migranti vengono registrati, ricevono l'aiuto necessario, ed attendono il treno che in circa 4-5 ore li porterà da Gevgelija (sud della Macedonia) al Campo di transito di Tabanovce (nord del paese, al confine con la Serbia). Ogni treno trasporta circa 1.000 migranti alla volta.

Dal mese di Novembre, il Governo macedone ha introdotto misure sempre più restrittive rispetto al flusso migratorio proveniente dalla Grecia, come l'imposizione del divieto d'ingresso nel Paese a tutti coloro che non sono di nazionalità siriana, irakena e afghana o improvvise chiusure del confine, giustificate da problemi tecnici. Il confine Macedone è relativamente corto, e Gevgelija è l'imboccatura dove affluiscono i migranti arrivati via mare, per cui il luogo più semplice dove bloccarli lungo la rotta e respingerli verso la Grecia senza rischiare delle morti. La recinzione costruita in sordina negli ultimi mesi dal governo Macedone viene aperta e chiusa a fisarmonica, creando non pochi problemi e rendendo la situazione ancora più tesa e precaria. La stessa Unione Europea è consapevole che il luogo è cruciale, e minacciando di sospendere la Grecia da Schengen, paventa, per voce di alcuni dei suoi membri, di supportare la Macedonia nell'erigere le sue barriere."

Una conseguenza preoccupante dell'inasprimento delle misure per l'ingresso in Macedonia è stato l'aumento dei casi segnalati di contrabbando e ingressi clandestini: secondo il Ministero degli Interni macedone, nei primi 20 giorni del 2016 si sono registrati oltre 30 casi. Altra conseguenza diretta è l'aumento del numero dei richiedenti asilo in Macedonia. Negli ultimi mesi, il Centro per richiedenti asilo "Gazi Baba" di Skopje, chiuso a luglio del 2015 dopo la denuncia di Amnesty International, è stato nuovamente riaperto. Dalle testimonianze filtrate pare che il Centro non abbia affatto migliorato i suoi standard e le condizioni di vita al suo interno rimangono allarmanti. Si segnala inoltre l'ingresso di oltre 200 minori non accompagnati in Macedonia nell'ultimo mese.



L'intervento di Caritas Macedonia



Caritas Macedonia è presente con operatori e volontari nei due campi di transito di Gevgelija e Tabanovce, dove la Caritas si occupa prevalentemente della **distribuzione di cibo e acqua**. Fino ad ora sono stati distribuiti oltre 28.000 pacchi alimentari (contenenti pane, biscotti, succo, acqua), 45.000 porzioni di pasti caldi (zuppe e tè), e **kit igienico-sanitari** per donne e bambini. Caritas Macedonia inoltre sta pianificando la fornitura di **abbigliamento invernale** per i migranti che compiono il loro viaggio senza essere adeguatamente protetti dal freddo stagionale.

SERBIA

La “rotta balcanica” in Serbia è suddivisa prevalentemente in due filoni. Quello principale è costituito dalla rotta che permette ai migranti di **entrare in Serbia direttamente dalla Macedonia**, presso il comune di **Presevo**, dove è stato allestito un ampio campo di transito e di accoglienza.

I migranti che percorrono questa strada sono per lo più siriani, iracheni e afgani. Nonostante



Campo di transito di Adasevci (Serbia, confine con la Croazia). I moltissimi autobus dei migranti in sosta prima di proseguire il viaggio.

l'arrivo dell'inverno, il flusso umano non sembra arrestarsi, caratterizzato da numeri ancora molto significativi: quotidianamente entrano in Serbia dalla Macedonia tra le 2.000 e le 5.000 persone. A Presevo i migranti vengono registrati, possono ricevere gli aiuti di base, e dalla cittadina serba salgono sugli autobus o sul treno che li conduce direttamente a Sid, al confine con la Croazia.

Esiste inoltre una seconda rotta, meno visibile, che consente ai migranti di **entrare in Serbia dalla Bulgaria**, solitamente nei pressi delle città di **Danilovgrad, Bosilegrad e Zajecar**. Giornalmente entrano dal territorio bulgaro tra le 200 e le 400 persone, prevalentemente coloro a cui viene negato l'ingresso in Macedonia (e dunque non-siriani, non-iracheni e non-afghani). Queste persone, dopo la registrazione e i primi aiuti, proseguono il loro viaggio in autobus o in taxi fino a **Belgrado**, capitale della Serbia. Qui hanno la possibilità di ricevere ulteriori aiuti, di pernottare se necessario, ma soprattutto di prendere un autobus o un taxi che li porti fino al confine con la Croazia. I due filoni della rotta attraverso la Serbia si “riuniscono” dunque a **Sid**, cittadina al confine croato, dove



Pranzo di Natale organizzato da Caritas Serbia

sono stati allestiti altri due campi di transito e di accoglienza: il primo nei pressi di un dismesso motel lungo l'autostrada in località Adasevci; l'altro di fronte alla stazione dei treni di Sid nei pressi di un mattatoio abbandonato. A Sid i migranti hanno la possibilità di rifocillarsi, riposare, in attesa dei treni che li condurranno poi a Slavonski Brod in Croazia.

Fino al mese di dicembre, la Serbia era solamente una zona di transito, anche se col tempo il paese si sta trasformando in un luogo di sosta forzata, in seguito alla decisione della Croazia di respingere al confine i non siriani, non-iracheni e non-afghani. Uomini, donne e bambini in fuga rimangono dunque "incastrati" nella no man's land serba: un limbo di stasi obbligatoria, dal quale non possono proseguire il loro viaggio e non vogliono tornare indietro.

Questi migranti, di varie nazionalità (provengono da altri paesi mediorientali, paesi nordafricani e dell'Africa sub sahariana), sono quindi costretti a fare domanda di asilo in



Serbia dove vengono riconosciuti come "richiedenti asilo" e in seguito sistemati negli appositi Centri per richiedenti asilo, il principale dei quali si trova a Belgrado nel quartiere periferico di Krnjaca. Tuttavia sono pochi i richiedenti che desiderano realmente fermarsi in Serbia: la maggior parte rimane nel paese fino a che non riesce a trovare un modo (illegale) per riprovare a passare i confini ed entrare dunque nello spazio comunitario. La Serbia si sta preparando ad accogliere, nel prossimo futuro, un ampio numero di migranti per periodi medio-lunghi: infatti, oltre 6.000 posti letto sono in allestimento nei Campi profughi e nei Centri per richiedenti asilo. L'impressione è che le misure sempre più restrittive adottate nei paesi comunitari (dalla Germania all'Austria, dalla Slovenia alla Croazia) bloccheranno un numero significativo di persone in Serbia, ultimo paese alle porte dell'Unione Europea.

Campo di sosta a Sid (Serbia, confine Croazia)

L'intervento di Caritas Serbia

Caritas Serbia ed il network delle Caritas presenti nel Paese stanno operando fin dai primi giorni dell'emergenza migranti lungo la rotta balcanica serba. Attualmente, Caritas Serbia è presente in tutti i luoghi di transito e di sosta: al confine con la Macedonia (Campo di Presevo) e con la Bulgaria (Danilovgrad, Bosilegrad, Zajecar), a Belgrado (stazione dei treni e degli autobus e Campo per richiedenti asilo di Krnjaca), e al confine con la Croazia (Campi di Adasevci e di Sid). Qui coordina il proprio lavoro con il Commissariato per i rifugiati, la Croce Rossa e le altre ONG attive nel territorio.

La Caritas sta offrendo prevalentemente un supporto nella distribuzione di generi alimentari, di materiale igienico-sanitario (soprattutto per donne e bambini) ed anche nella fornitura di articoli per l'inverno). Le temperature molto rigide e le intemperie stanno infatti mettendo a dura prova i migranti durante il loro viaggio.

La Caritas ha inoltre provveduto a installare delle docce a Belgrado, e dei servizi di lavanderia nei campi di Presevo e di Krnjaca. In alcuni luoghi dove sono assenti strutture adeguate (come nelle città al confine con la Bulgaria), la Caritas ha fornito anche container riscaldati per accogliere i

migranti in sosta. Recentemente, le stime dimostrano che Caritas Serbia stia provvedendo circa il 60% del cibo che viene distribuito ai migranti in Serbia, e che i beneficiari ricevanti questo aiuto sono prevalentemente bambini (42%), seguiti da donne adulte (28%), uomini adulti (25%) e anziani (5%).

CROAZIA

Nei mesi estivi del 2015, la Croazia non è stata in alcun modo coinvolta nella crisi migratoria lungo la rotta balcanica: profughi e migranti infatti, una volta in Serbia, cercavano di entrare nello spazio Schengen attraversando l'Ungheria. Tuttavia a partire dal 15 settembre il governo ungherese ha deciso di chiudere il confine con misure molto rigide (installazione di filo spinato, posizionamento dell'esercito lungo il confine, arresto per chi entrava illegalmente nel paese), riversando in questo modo il flusso migratorio verso la Croazia. Da un giorno all'altro, il paese si è quindi trovato a dover fare i conti con una marea inarrestabile di migliaia di persone, che continua ancor oggi.

Nelle prime caotiche settimane successive al 15 settembre, il governo di Zagabria non è riuscito a mettere in atto una risposta organizzata all'emergenza migranti, determinando numerose



La rotta balcanica dei migranti attraverso la Croazia

situazioni di tensione. Solo a partire dai primi giorni di novembre, la gestione del flusso migratorio è stata strutturata in maniera più adeguata: da quel momento, infatti, i profughi che attraversano la Serbia e giungono a Sid (cittadina serba al confine con la Croazia) vengono trasportati con appositi treni che fanno avanti e dietro, più volte al giorno, tra Sid e la città croata di Slavonki Brod. Qui, il governo croato ha allestito – negli spazi di una

dismessa raffineria – un grande Campo di transito che può ospitare fino a 10.000 persone, nel quale i migranti vengono registrati, ricevono gli aiuti necessari e poi possono ripartire verso la Slovenia, sempre su treni appositi.

La crisi migratoria in Croazia col passare dei mesi ha raggiunto dimensioni enormi: tra il 15 settembre e il 1 dicembre, oltre 460.000 persone sono transitate nel paese. Un motivo che ha spinto il paese balcanico a introdurre, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, le prime misure restrittive rispetto al flusso dei migranti, per cercare di "arginare" il fenomeno. Da quel momento vengono lasciati entrare nel paese e transitare verso la Slovenia solamente siriani,

iracheni, afgiani, mentre gli altri migranti vengono respinti in Serbia. Nonostante le misure restrittive, il flusso rimane ancora di dimensioni molto elevate; almeno 2.000-3.000 persone al giorno transitano attraverso il Campo di Slavonski Brod.

L'intervento di Caritas Croazia



Campo di transito di Slavonski Brod (Croazia)

Caritas Croazia, in collaborazione con la locale Caritas diocesana di Djakovo-Osijek, è presente all'interno del Campo di transito di Slavonski Brod, dove offre supporto e assistenza mirata. Circa 50 volontari, provenienti dalle parrocchie della zona di Slavonski Brod, offrono i loro servizi 24 ore al giorno all'interno del campo, suddivisi in tre turni, distribuendo cibo, tè caldo, materiale igienico-sanitario, vestiti, scarpe. Giornalmente vengono preparati circa 300 litri di tè da offrire ai migranti, che spesso arrivano al campo infreddoliti dalle basse temperature della stagione invernale. La Caritas ha inoltre iniziato a fornire anche indumenti invernali, berretti di lana, guanti e sciarpe per i migranti non adeguatamente vestiti per questa stagione. Grazie alla Caritas sono stati allestiti anche 500 posti letto all'interno del campo, qualora le persone avessero bisogno di riposare o di fermarsi. Numerose donazioni arrivano a Caritas Croazia da varie organizzazioni sia croate sia da altri paesi d'Europa, come ad esempio dalla Svezia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Italia. Si rendono disponibili al servizio anche numerosi volontari locali e stranieri, che la Caritas croata cerca di coinvolgere nelle attività a servizio dei migranti all'interno del Campo di Slavonski Brod.

Slovenia

Dalla metà di settembre anche la Slovenia si è vista interessata dal fenomeno migratorio che percorre la cd. Rotta balcanica. L'arrivo di centinaia, e poi migliaia, di migranti e rifugiati nel Paese è stata una diretta conseguenza delle prime severe restrizioni applicate dall'Ungheria - con l'introduzione di barriere di filo spinato - tanto da portare a deviare il flusso di persone dal percorso "classico", a un nuovo itinerario che dalla Serbia entra in Croazia, passa per la Slovenia e sbuca in Austria.

Nonostante in un primo momento la Slovenia abbia cercato di applicare le rigide regole di Schengen, pretendendo la registrazione di chiunque attraversasse il Paese, si è dovuta adeguare poco a poco alla contingenza e al passaggio di un numero sempre maggiore di persone, fungendo, come i paesi che la precedono lungo la rotta, rilasciando un lasciapassare temporaneo per concedere di attraversa e lasciare il Paese.



Dalla stazione di Slavonski Bod, in Croazia, ci sono quattro treni al giorno che raggiungono due possibili destinazioni slovene: Dobova e Sentilj. Per arrivare a Dobova, dopo il viaggio in treno dalla Croazia, sono stati predisposti

degli autobus che conducono al Centro di Registrazione. Dopo aver espletato le dovute pratiche, è possibile proseguire il viaggio verso l'Austria, via treno o autobus, uscendo dal paese attraverso valichi frontalieri diversi (Sentlj- Spielfeld o Jesenice – Rosenbach). Qualora si arrivi, dalla Croazia, direttamente a Sentlj si accede a un centro, definito, di transito dove sono stati predisposti anche posti letto. Il confine, distante circa 400 metri, viene raggiunto a piedi e viene spesso attraversato dopo attese di ore. Per questo motivo ai migranti e ai rifugiati vengono distribuiti abiti invernali e coperte, soprattutto per i bambini, con la raccomandazione di sostate dentro la tenda dell'UNHCR.

L'intervento di Caritas Slovenia

Caritas Slovenia lavora intensamente e in maniera continuativa nell'assistenza e nell'accoglienza di migranti e rifugiati, essendo presente con operatori, personale medico e volontari presso tutti i centri di registrazione del paese e le località di transito. Caritas, infatti, nei centri autorizzati gestisce oltre la metà della distribuzione dei beni alimentari distribuiti e acquistati grazie a donazioni di privati sloveni e altre Caritas del network europeo. Il grande impegno messo in atto è possibile grazie alla collaborazione di un grande numero di volontari (finora più di 250) che garantiscono una copertura sia di giorno che di notte.

Bulgaria

Negli ultimi mesi del 2015 la Bulgaria è stata interessata da un passaggio di circa duecento persone al giorno di una categoria particolare di migranti e rifugiati. Si tratta, infatti, di rifugiati afgani che raggiungono il Paese via terra dalla Turchia, non avendo le disponibilità economiche per raggiungere via mare la Grecia. Questo itinerario ha acquisito la definizione di Rotta afgana, poiché inizialmente era interessata da rifugiati afgani, generalmente uomini giovani in viaggio senza le proprie famiglie. In un secondo momento il tragitto è diventato la via preferenziale anche per molti migranti proveniente da Paesi per i quali non è riconosciuta la protezione internazionale, al fine di aggirare le restrizioni messe in atto lungo la Rotta balcanica.

Il passaggio attraverso la Bulgaria per raggiungere la Serbia presenta molte difficoltà entrando dalla Turchia sia nel Nord sia nel Sud del Paese. Qualora venga percorsa la rotta meridionale, i migranti raggiungono l'entroterra bulgaro fino a Sofia. Da qui arrivano in prossimità del confine con la Serbia via taxi o con trasporti illegali, per proseguire a piedi attraverso le montagne per entrare in territorio serbo e raggiungere Dimitrovgrad. Nel caso in cui, invece, venga intrapresa la rotta meridionale, l'ingresso in Bulgaria avviene attraverso le montagne balcaniche, proseguendo in direzione nord-ovest verso il confine con la Serbia, per raggiungere la città di Zajecar.



L'intervento di Caritas Bulgaria

Secondo le statistiche ufficiali dell'Agenzia nazionale per i rifugiati, durante il 2015, 19.713 persone hanno presentato la richiesta di protezione internazionale in Bulgaria. Di queste, 5448 hanno ottenuto lo status di rifugiato, mentre 543 richieste sono state respinte. Stando ai numeri, le restanti 14.055 persone non hanno atteso la risposta in merito alla loro richiesta e, verosimilmente, hanno proseguito il loro viaggio uscendo dal Paese.

Per questo motivo, la Conferenza episcopale della Chiesa Cattolica ha incaricato Caritas Bulgaria di attivarsi al fine di predisporre un meccanismo di gestione della crisi migratoria nel Paese, sviluppando attività di assistenza umanitaria, da un lato, e integrazione dei rifugiati che decidono di restare in Bulgaria.

Il piano nazionale di Caritas prevede, dunque, 4 direzioni strategiche da sviluppare nel 2016:

- **Supporto Umanitario**, fornendo assistenza umanitaria ai migranti, richiedenti asilo e beneficiari della protezione internazionale, attraverso attività di sorveglianza e monitoraggio delle zone di confine in ingresso e uscita dal Paese.
- **Accompagnamento**, fornendo servizi di promozione e supporto all'adattamento sociale
- **Integrazione**, fornendo alloggio, aiuti umanitari, orientamento e sostegno per la ricerca di un lavoro
- **Advocacy** verso le istituzioni

L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA LUNGO LA ROTTA DEI BALCANI

Caritas Italiana sta sostenendo gli interventi di urgenza delle Caritas locali (in particolare Grecia, Macedonia e Serbia) con un contributo finanziario complessivo di 370.000 euro. A questo si aggiunge il supporto tecnico messo a disposizione dei partner coinvolti, grazie a programmi di accompagnamento e formazione per un totale di 150.000 euro, e all'impegno di propri operatori esperti. Dal primo dicembre 2015, grazie al contributo finanziario della CEI, è partito un ampio programma di accoglienza diffusa per aiutare la Chiesa locale a rispondere all'appello di Papa Francesco. Attraverso il contributo finanziario complessivo di 620.000 euro saranno ristrutturati ed attrezzati piccoli centri di accoglienza diffusa in Grecia, Macedonia e Serbia, dove sarà offerto ascolto, alloggio, cibo e attività di integrazione e riabilitazione psicosociale.

Budget complessivo: 1.140.000 euro.

In occasione del Giubileo della Misericordia e su invito della Conferenza episcopale Italiana, Caritas Italiana assieme a Fondazione MISSIO, la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) ha lanciato la campagna dal titolo "Il diritto di rimanere nella propria terra" (www.caritas.it), per promuovere e garantire a ciascuno il diritto di restare nel proprio Paese vivendo in modo dignitoso. Il lavoro unitario dei tre organismi a livello nazionale si

traduce in questa campagna declinata in varie iniziative e proposte di riflessione durante tutto l'anno giubilare. Nell'ambito di questa iniziativa un'attenzione particolare è stata rivolta ai migranti che con grandi sofferenze attraversano i paesi dell'Est Europa per raggiungere la Germania, proponendo una microrealizzazione speciale da realizzarsi nei Paesi di transito, per garantire anche il diritto a una migrazione sicura, in particolare lungo la nuova rotta balcanica. Sosteniamo così le Chiese locali di questi Paesi, generalmente minoritarie, chiamate ad affrontare una sfida per loro del tutto nuova.

PRINCIPALI PREOCCUPAZIONI LUNGO LA ROTTA BALCANICA

In seguito all'evoluzione della situazione lungo la rotta balcanica, ai feedback e al monitoraggio sul campo, e alle informazioni riportate dalle principali agenzie di stampa rispetto alle scelte politiche che si stanno per compiere nell'Unione Europea e nei paesi lungo la rotta, Caritas Italiana fa emergere alcune preoccupazioni urgenti rispetto alla questione migratoria, verso le quali vengono richieste risposte adeguate e complete:

1. Vi è una prima seria preoccupazione rispetto alla **gestione generale del fenomeno migratorio**. Dall'estate 2015 (inizio della crisi migratoria lungo la rotta balcanica) ad oggi, sono state adottate politiche non sempre chiare, lineari e soprattutto non condivise tra i vari paesi. Destano preoccupazione le scelte politiche unilaterali di alcune nazioni di chiudere i propri confini, di abrogare, di fatto, quanto concordato con gli Accordi di Schengen, di fissare arbitrariamente le quote o di rifiutare la ricollocazione dei migranti nel proprio territorio. Si richiede dunque uno sforzo maggiore nel trovare risposte condivise a livello europeo rispetto alla questione migratoria, evitando che ogni paese decida da solo, di volta in volta, cosa fare e come agire.
2. Una seconda preoccupazione riguarda **le condizioni estremamente pericolose del viaggio dei migranti** lungo la rotta balcanica, in particolare il tratto via mare tra Turchia e Grecia, gestito da trafficanti e che ha già causato la perdita di migliaia di vite umane, tra cui tantissimi bambini. Aumentano anche le preoccupazioni legate alle rigide temperature invernali, che hanno già causato almeno una vittima per assideramento (un bambino di pochi mesi) e un peggioramento delle condizioni di salute dei migranti più vulnerabili. Considerando che molte di queste persone hanno diritto alla protezione internazionale, si richiede che vengano organizzate modalità di viaggio più sicure, controllate e legali rispetto alle attuali, stabilendo di fatto dei "corridoi umanitari" dai luoghi di origine ai luoghi di destinazione per chi è vittima di gravi crisi umanitarie.
3. Nelle ultime settimane si stanno mettendo in campo politiche sempre più restrittive ai confini dei vari paesi lungo la rotta balcanica, politiche che respingono e bloccano i migranti solo sulla base della loro cittadinanza, e non rispetto alla loro situazione personale

di rischio, come prevede la Convenzione di Ginevra. Vengono arbitrariamente respinti quindi i non-siriani, non-iracheni, non-afghani. Desta notevole preoccupazione, oltre al criterio adottato, **il destino di questi migranti respinti alle frontiere**, perché al momento si prospettano per loro solo due opzioni: o sono spediti in Centri temporanei per migranti o richiedenti asilo (senza che però siano chiare le conseguenze di tale situazione: quanto tempo resteranno bloccati, se verranno rimpatriati o meno, se potranno ottenere l'asilo in quel paese); oppure rivolgersi a organizzazioni criminali per attraversare i confini illegalmente, cadendo nella rete dei trafficanti di esseri umani. Si ritiene necessario chiarire le politiche (di accoglienza, di respingimento e di rimpatrio) che verranno adottate rispetto a chi rimane bloccato lungo la rotta, mettendo sempre al centro la tutela della persona e dei suoi diritti umani.

4. In molti paesi della rotta balcanica **non esistono politiche strutturate e definite di accoglienza di medio-lungo periodo dei migranti** che rimangono nel territorio, perché si tratta di paesi che fino ad oggi non sono stati interessati da fenomeni migratori significativi. È però opinione condivisa che migliaia di persone dovranno fermarsi per periodi più o meno lunghi nei prossimi mesi in questi Stati, che finora sono stati solo di transito. Ciò



desta preoccupazione perché i paesi coinvolti dal fenomeno non hanno adeguate strutture per l'accoglienza di medio-lungo periodo, non hanno personale preparato, non hanno stabilito dei meccanismi di collaborazione tra settore pubblico e privato sociale per l'accoglienza dei migranti. Diventa estremamente urgente avviare politiche

sulla migrazione e sulla accoglienza in questi paesi, fornendo risorse finanziarie ed umane che siano in grado di rispondere alle impegnative sfide poste dal fenomeno migratorio.

5. Infine **si guarda con particolare preoccupazione alla situazione della Grecia**, il paese più a rischio lungo la rotta dal momento che si trova tra "l'incudine e il martello": da un lato il flusso dei migranti dalla Turchia non sembra cessare, dall'altro lato i paesi della rotta balcanica stanno gradualmente chiudendo i confini o inasprendo le misure (effetto-domino). La Grecia rischia in breve tempo di vedere arrivare migliaia di migranti al giorno senza avere un meccanismo di redistribuzione o una rotta alternativa lungo la quale farli proseguire. Il tutto, in una nazione già drammaticamente colpita dalla crisi economico-finanziaria degli ultimi anni. Si richiede dunque di adottare misure e scelte politiche che non abbiano come finalità principale quella di "respingere" il problema, scaricandolo al paese precedente, ma che mirino ad affrontare la questione nella sua complessità, risolvendola in maniera integrale.



SIRIA -APPELLO CONGIUNTO DI CARITAS INTERNATIONALIS PER LA PACE IN SIRIA

Caritas Internationalis, insieme ai leaders delle organizzazioni umanitarie e alle agenzie delle Nazioni Unite, lanciano un appello ai governi affinché si adoperino a mettere fine alla guerra in Siria. Tre anni fa, i responsabili delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite avevano lanciato un accorato appello a tutti quelli che potevano fermare il conflitto in Siria affinché fosse fatto ogni sforzo per mettere fine alle sofferenze della popolazione siriana. Oggi, all'alba del sesto anno di guerra, l'eccidio continua. Le sofferenze aumentano. Pertanto, una volta ancora facciamo appello non solo ai governi ma a ciascuno di voi, cittadini di tutto il mondo, a far sentire la vostra voce affinché si fermi questa carneficina e si trovi una strada per la pace, perché questo conflitto con le sue conseguenze, tocca tutti noi. Colpisce 13,5 milioni di siriani che vivono all'interno del paese, ma strappati dalle loro case o che vivono assediati, in condizioni disperate. Non sono dati statistici, sono 13,5 milioni le persone che necessitano di assistenza umanitaria e le cui esistenze e il futuro sono minacciati. Colpisce le famiglie che, non vedendo un avvenire migliore in Siria, lasciano il proprio paese in cerca di un rifugio. La guerra ha causato 4,6 milioni di rifugiati nei paesi confinanti e altrove. Colpisce una generazione di giovani e bambini che, privati dell'istruzione e traumatizzati dagli orrori della guerra, vedono sempre di più il loro futuro sotto la sola forma della violenza. Colpisce coloro che sono già lontani dalla Siria, ma che hanno visto le violenze ripercussioni della crisi raggiungere le strade, gli uffici, i ristoranti vicino alle loro case.

E colpisce tutti coloro che nel mondo, in maniera visibile e invisibile, vedono le loro risorse economiche danneggiate dal conflitto.

Chiediamo con forza che tutti coloro che **possono intervenire per fermare le sofferenze dei siriani** lo facciano al più presto e **permettano alle organizzazioni umanitarie di intervenire** con i soccorsi necessari, l'assistenza sanitaria, di **permettere ai ragazzi di ritornare a scuola**, di **impedire gli attacchi alle infrastrutture civili** e di **garantire libertà di movimento** a tutti i civili.

Sono azioni pratiche che si possono fare, se c'è la volontà. Nel nome della nostra comune umanità, per amore di milioni di innocenti che hanno già abbastanza sofferto e per milioni di coloro il cui futuro è incerto, chiediamo che si agisca, **subito!** **Le caritas diocesane, le comunità e le persone possono contribuire condividendo il materiale scaricabile dal sito:** <http://uni.cf/assets>

